

TEATRO/1. Spettacolo forte e diretto come un pugno, applausi convinti

Il canto di Cuscunà non lascia scampo al genere umano

L'attrice affida il ruolo principale a corvi che dall'alto osservano i popoli massacrarsi. La rilettura della fine del mito di Fanes, è qui premonitrice e senza speranza

Alessandra Agosti
VICENZA

Non c'è più speranza. Di noi, della nostra dis-umanità, resteranno solo corpi senza vita, pasto per i corvi in un'apocalisse di guerra e di sterminio, che inizierà nel momento esatto in cui l'ultimo seme di un possibile futuro si sarà inaridito sotto la crosta della terra: perduto per sempre, quando non si piangerà più per la morte di un bambino in un campo di battaglia.

È amaro "Il canto della caduta", il nuovo spettacolo di Marta Cuscunà, passato l'altra sera e ieri all'Astra di Vicenza, a pochissimi giorni dal debutto a Udine. Non c'è consolazione qui. Non c'è respiro.

Non ci sono la musicalità narrativa e la luminosa presenza sulla scena dell'autrice e attrice friulana, viste in "È bello vivere liberi!" o ne "La semplicità ingannata", dove il peso dei temi trattati (l'orrore della guerra e dell'olocausto nel primo, la violenza della monacazione forzata nel secondo) arrivava forte e chiaro, ma il pugno allo stomaco si trasformava in empatia verso le protagoniste, in voglia di lottare e resistere. Qui c'è il pugno, e nient'altro.

Più ancora che in "Sorry,

boys", l'assenza di Cuscunà sulla scena - presente solo per manovrare e dare voce, nel buio, alle creature meccaniche protagoniste dell'allestimento - potenzia il messaggio lanciato: il genere umano sta scrivendo la propria fine, inevitabile finché guerra e prevaricazione avranno la meglio su armonia ed equilibrio.

Con un punto di vista che richiama quello dell'Antigone della scrittrice Ali Smith (qualcuno ne ricorderà l'allestimento di Roberto Tarasco all'Olimpico nel 2012, con Anita Caprioli e Didie Caria, per il 65° Ciclo dei Classici diretto da Eimuntas Nekrošius), Cuscunà affida il ruolo principale ad alcuni corvi che, dall'alto, osservano i popoli massacrarsi, un giorno dopo l'altro. In basso, nascosti in grotte sotterranee, bambini travestiti da topo, come nei disegni degli streetartists Herakut, attendono il tempo

Il punto di vista richiama l'Antigone di Ali Smith. Una storia di oggi, di ieri, di sempre

promesso di una rinascita in cui non riescono più a credere. Nel mezzo, senza corpo né voce, l'umanità, ridotta ad un disarticolato vortice di suoni e lampi di luce, dal quale emerge, a tratti, qualche frase, eco di un'epoca senza onore né gloria, nella quale il potere è il solo credo, dell'amore si è perduto il ricordo e la spada ha preso il posto del cuore. Una storia di ieri, di oggi, di sempre, che infatti Cuscunà affida all'assoluto del mito: quello del regno di Fanes, la cui fine fu segnata dal passaggio da un governo femminile e pacifico ad uno maschile e bellicoso.

È uno spettacolo che non vuole essere agevole. I leggeri tocchi comici tipici dell'attrice ancora ci sono, ma suonano più sinistri. L'allestimento è potente, grazie al suo talento e alle "creature" di Paola Villani. La trama del mito è ardua da seguire e forse la si sarebbe potuta lasciare ancora di più sullo sfondo, distillandone ulteriormente il senso. Ma ti lascia spiazzato, come è giusto che sia, e ogni spettatore lo elaborerà a suo modo. Intanto, all'Astra, applausi convinti. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA